

#iostocollunista

L'Iraq è un campo di battaglia. Un campo che si estende al di là dei confini con la Siria. In questo scenario di guerra totale, s'innesta il «giallo dei droni». Droni Usa hanno bombardato obiettivi dello Stato islamico dell'Iraq e del Levante (Isil) nei pressi del valico iracheno di Al Qaim, al confine con la Siria. La notizia è stata data da fonti vicine al primo ministro iracheno, Nouri Al Maliki. Se l'attacco fosse confermato, si tratterebbe del primo raid di velivoli senza pilota Usa contro la formazione jihadista. Ma poco dopo il Dipartimento della difesa Usa smentisce, su Twitter. «Le voci oggi (ieri per chi legge, ndr) sui media che droni Usa hanno colpito obiettivi dell'Isis in Iraq non sono vere», ha affermato in un tweet il portavoce del Pentagono, ammiraglio John Kirby. In realtà, sarebbero stati aerei dell'aviazione governativa siriana a colpire le postazioni, secondo fonti locali citate da *Al Arabiya*. La scorsa settimana il presidente americano Barack Obama aveva annunciato che le forze Usa erano pronte a colpire «obiettivi specifici» ma aveva escluso l'invio di truppe di terra. Gli Stati Uniti dispongono di basi per i droni nel Golfo Persico e a Gibuti. Alcuni tipi di velivoli senza pilota possono anche decollare da portaerei, come la George W. H. Bush che è da poco arrivata nell'aerea.

WASHINGTON PREME

Nella regione c'è anche il segretario di Stato John Kerry che ieri ha avuto colloqui con la leadership del Kurdistan iracheno per convincerla ad aiutare Baghdad nella lotta contro gli islamisti. Qualsiasi eventuale azione militare, ha spiegato Kerry, «è collegata al successo di lungo termine che può garantire solo una leadership che unisca l'Iraq». Parole che suonano come un invito implicito al premier al-Maliki a farsi da parte e a consentire la nascita di un esecutivo di unità nazionale. La visita di Kerry a Erbil, all'indomani dei colloqui a Baghdad, è stata preceduta dall'altolà del presidente del Kurdistan iracheno, Masud Barzani, che in un'intervista alla *Cnn* non ha escluso una secessione. Su un'eventuale indipendenza del Kurdistan «deve decidere il popolo curdo e a quella decisione le autorità si atterranno», ha spiegato Barzani.

ATTACCO ESTREMISTA

Stando a quanto riferito dal canale satellitare *al Jazeera*, i ribelli sunniti dell'Isil hanno preso il controllo della più importante raffineria del Paese, quella di Bajji. La notizia, però, è stata smentita

Iraq, caccia siriani contro i jihadisti

● **Giallo sull'intervento di droni Usa contro i miliziani dell'Isil ma il Pentagono smentisce** ● **Scontri per la raffineria di Bajji Dal 5 giugno oltre mille morti** ● **John Kerry in Kurdistan, Teheran invia caccia ad al Maliki**



John Kerry parla col presidente curdo Fuad Hussein FOTO DI BRENDAN SMALOWSKI/AP-LAPRESSE

L'AVANZATA

Mosul nel mirino

Un passaggio chiave nell'avanzata dei miliziani sunniti dell'Isil è la conquista di Mosul, la seconda città dell'Iraq. L'obiettivo dei jihadisti è quello di consolidare una dorsale Mosul-Aleppo, unificando il fronte iracheno con quello siriano

Armi e petrolio

Prima della caduta di Mosul, nella casse dell'Isil si trovavano circa 875 milioni di dollari, saliti a 2 miliardi con quelli rubati alle banche e con le armi trafugate. Milioni di dollari vengono dai giacimenti controllati dall'Isil nell'est della Siria

I 16 comandamenti

Crocefissione, amputazione delle braccia o delle gambe per chi si oppone ad Allah. Donne coperte e segregate: sono solo alcune delle pene che saranno comminate agli abitanti di Mosul secondo i «16 comandamenti» emanati dall'Isil

dal portavoce dello Stato maggiore, il generale Qasem Atta ai giornalisti a Baghdad. Su varie zone della città sono in corso attacchi aerei, che sono costati la vita ad almeno diciannove persone. Lo hanno annunciato le autorità irachene. I raid hanno inoltre provocato diciassette feriti.

In 17 giorni di conflitto in Iraq hanno perso la vita oltre mille persone, tre quarti delle quali civili. Il bilancio è stato fornito a Ginevra da Rupert Colville, portavoce dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani, secondo il quale dal 5 giugno, data di inizio dell'offensiva dei militanti dell'Isil, al 22 giugno ci sono stati 1.075 morti e 658 feriti. Le vittime civili nelle province di Nineveh, Diyala e Salah al-Din sono almeno 757, con altri 599 feriti. Gran parte delle uccisioni sono avvenute tramite «esecuzioni sommarie ed extra giudiziali di civili, poliziotti e soldati». Oltre ai morti, sono state diverse le persone rapite dai miliziani, soprattutto straniere, come i 48 cittadini turchi portati via dal consolato di Mosul e circa 40 indiani che lavoravano per una compagnia di costruzioni irachena, rapiti il 18 giugno. A dar conto di una tragedia in atto è anche un altro dato: dal gennaio 2014, in Iraq ci sono stati oltre 1,2 milioni di sfollati. Lo fa sapere la missione delle Nazioni Unite nel Paese (Unami). I dati, aggiornati al mese di giugno, mostrano come circa 700mila persone hanno abbandonato le loro case di fronte al dilagare della violenza nel centro dell'Iraq, e 500mila nel nord del Paese.

L'IRAN IN CAMPO

L'Iran ha consegnato al governo iracheno 88 caccia russi Sukhoi per combattere i jihadisti. Lo ha riferito una fonte della sicurezza irachena, citata dal sito d'informazione *Iraqi News*, precisando che gli aerei da guerra russi sono arrivati nella base militare Imam Ali a Nassiriya, nella provincia di Dhi Qar. La fonte, che ha preferito restare anonima, ha indicato che questi aerei «saranno equipaggiati con armi sofisticate e saranno utilizzati nei combattimenti contro i terroristi dello Stato Islamico». Nei giorni scorsi il presidente iraniano, Hassan Rohani, ha assicurato al premier iracheno, lo scita al-Maliki, che il suo governo garantirà «pieno sostegno» a Baghdad nella battaglia contro l'Isil e che farà il massimo per «combattere i massacri e i crimini dei terroristi».

Al Jazeera, Al Sissi: «Non interferirò sulla condanna»

Il «faraone» e i giornalisti scomodi. Un caso internazionale. Centinaia di dipendenti della *Bbc* e di altri media internazionali hanno manifestato ieri a Londra a favore dei tre giornalisti di *al Jazeera* condannati in Egitto a pene da sette a 10 anni di carcere. Con la bocca chiusa con scotch nero, i manifestanti hanno osservato un minuto di silenzio per protestare contro la condanna. Un minuto di silenzio, assoluto, con in mano e nella testa un solo messaggio: «Journalism is not a crime». «Il verdetto è ingiusto, il caso è infondato - ha denunciato il direttore di *Bbc News*, James Harding - le autorità egiziane non violano solo la libertà di tre uomini innocenti, intimidiscono i giornalisti e limitano la libertà di espressione». Harding ha quindi sottolineato che i giornalisti di tutto il mondo «devono unirsi» a sostegno dei colleghi di *al Jazeera*, condannati solo per aver fatto il loro lavoro. Peter Greste, australiano, Mohamed Fahmy e Baher Mohamed, arrestati il 29 dicembre 2013, sono stati ritenuti colpevoli di aver diffuso notizie false e di aver favorito il movimento messo fuorilegge della Fratellanza musulmana.

PAGINA BIANCA

Il *New York Times* domenica aveva pubblicato una pagina bianca in sostegno dei 3 giornalisti, prima che fosse comminata la sentenza contro di loro. Amnesty Inter-

IL CASO

#iostocollunista

Gli Stati Uniti e diversi Paesi europei hanno protestato duramente per la condanna sollecitando la grazia per i tre giornalisti Sit-in e proteste nel mondo

national ha definito la condanna dei tre giornalisti della tv satellitare qatariota «un feroce attacco alla libertà di stampa». «Si tratta di un verdetto devastante per i tre uomini e le loro famiglie. Quando dei giornalisti vengono arrestati e giudicati terroristi solo per aver svolto il loro lavoro, è davvero una giornata nera per la libertà di stampa. Sono stati condannati solo perché alle autorità egiziane non è andato bene ciò che hanno detto», rimarca il direttore del Programma Medio Oriente e Africa del Nord di Amnesty International Philip Luther. «A rischio non sono solo i giornalisti - gli fa eco il portavoce della sezione italiana di Amnesty International, Riccardo Noury -. Nell'ultimo anno migliaia di persone sono state imprigionate nell'ambito della repressione del dissenso. La pena di morte è stata usata massicciamente: dall'inizio dell'anno 1247 condanne a morte emesse, 247 confermate e 7 precedenti condanne eseguite tramite impiccagione il 16 e il 19 giugno».

PORTE SBARRATE

Le autorità egiziane non devono interferire nelle questioni giudiziarie. Lo ha sottolineato il presidente Abdel Fattah al Sissi, all'indomani della condanna di tre giornalisti di *al Jazeera*. «Rispetteremo l'indipendenza del potere giudiziario e non criticheremo i giudici», ha detto al Sissi. Gli Stati Uniti e diversi Paesi euro-

pei hanno protestato duramente per la condanna, sollecitando un provvedimento di grazia per i tre giornalisti. Fonti della presidenza egiziana hanno spiegato che un provvedimento di clemenza è possibile solo dopo che la condanna sarà diventata definitiva.

«Può sembrare un paradosso, ma in Egitto oggi di fatto c'è meno libertà di espressione e di stampa degli ultimi tempi di Mubarak», afferma Mahmud Tamimi, giornalista egiziano già conduttore di programmi di approfondimenti politici. «Dopo l'esperienza di governo dei Fratelli musulmani, tra il 2012 e il 2013, la piazza egiziana ha avuto paura dell'imposizione di un regime liberticida e ha preferito affidarsi all'abbraccio dei militari. In questo quadro - sostiene Tamimi - quasi nessun giornalista in Egitto osa criticare Sissi e le istituzioni militari. Di fatto si lavora come giornalisti di propaganda». Dal canto suo, Emad Fakhri, membro dell'Organizzazione araba per i diritti umani e co-autore del rapporto «La libertà di espressione in Egitto», sottolinea una carenza della legislazione egiziana

...
Amnesty International: «È davvero una giornata nera per la libertà di stampa»

che, tra l'altro, limita a vari livelli la pubblicazione e la diffusione di nuove testate e il diritto del giornalista di reperire le informazioni. «A questo si aggiungono numerosi casi di aggressione a giornalisti e di abuso da parte delle autorità», aggiunge Fakhri. «Sissi, come tutti i militari, odia i giornalisti e li considera dei nemici», sottolinea ancora Tamimi. Tutti i grandi media internazionali, dalla *Bbc* all'*Economist* alla *Cnn*, in gennaio avevano scritto una lettera aperta al presidente ad interim Adly Mansour chiedendo l'immediato rilascio dei tre reporter di *al Jazeera*, e di tutti i giornalisti in cella per le loro opinioni. L'appello era stato firmato da pezzi grossi del giornalismo mondiale, a partire da Christiane Amanpour, e sostenuto da una miriade di organizzazioni e attivisti umanitari, da molti Paesi tra cui l'Australia e il Canada. La risposta è nelle condanne dell'altro ieri. E nei blogger che animarono la rivolta di Piazza Tahrir arrestati e tenuti in carcere per mesi. È il caso di Alaa Abdel Fattah, uno dei più famosi blogger e rivoluzionari egiziani che era stato arrestato lo scorso 28 novembre al Cairo. Mercoledì 11 giugno un tribunale egiziano lo ha condannato, assieme ad altre 24 persone, ha condannato venticinque persone a 15 anni di carcere per diversi crimini, tra cui la violazione della contestata legge «anti-proteste» firmata dall'ex presidente Adly Mansour il 24 novembre scorso.